

LO STEMMMA DI BOLOGNA

Coi termini particolari del linguaggio araldico, lo stemma di Bologna si descrive: « Inquartato: nel 1^o e 4^o d'argento alla croce di rosso, nel 2^o e 3^o d'azzurro al motto *Libertas* in lettere d'oro ordinate in banda ». È questa l'arma universalmente nota della *mater studiorum*, familiare a bolognesi e non bolognesi. Ma donde nacque essa? Quali furono le vicende storiche che la ridussero alla sua forma presente?

Non v'è dubbio che il più antico stemma di Bologna corrispondesse agli attuali 1^o e 4^o dello scudo, recasse cioè una croce rossa in campo bianco o d'argento; incerto è invece, il tempo in cui questa insegna venne adottata. La figurazione più antica che ce ne rimanga è relativamente tarda, perchè non risale oltre il 1259 e si trova disegnata (non dipinta) in margine a una rubrica degli Statuti del Comune di quell'anno, che tratta appunto del vessillo; la rappresentazione più antica sotto forma di scudo, e a colori, è invece in un codice degli Statuti dell'Arte dei Drappieri del 1311, esposto al pubblico in una sala del Museo Civico.

Come sull'argomento del tempo, così su quello dell'origine di quest'insegna la curiosità del ricercatore è destinata a rimanere inappagata. Nei secoli scorsi, le croci araldiche si riconnettevano volentieri alle Crociate, cioè a quel grande avvenimento storico che tanto commosse gli araldisti da indurli a ricercarvi l'origine di tutto il blasone posteriore, e a questa predilezione indulse la leggenda anche per Bologna. La tradizione ci è riportata dal Ghirardacci, nella sua grande « *Historia di Bologna* », il quale, forse sulla fede di antiche cronache oggi perdute, narra come un Ludovico Bianchetti, rimasto in Terrasanta con re Goffredo facesse recapitare da Tartaro Teneauri l'insegna che aveva

contraddistinto i crociati bolognesi ai magistrati della città, i quali l'assunsero a vessillo del Comune.

Per menar buono questo racconto al vecchio fra Cherubino, troppe cose occorrerebbe dimostrare che dimostrate non sono. Per esempio, che i Bolognesi, come alla terza, così alla prima crociata partecipassero con un esercito, cosa che nè cronache nè documenti ci permettono di supporre e appare per molti versi incredibile; che esistessero magistrati cittadini con potere deliberativo nel 1099, mentre ancora durava il dominio del conte Alberto; che esistessero fin d'allora Bianchetti e Teucarari, quando il Gaudenzi ha dimostrato che di cognomi a Bologna si può cominciare a parlare solo col secolo XIII.

Eliminata così — se pur ve n'era bisogno — la tradizione aulica, ad un'altra tentazione si deve anche resistere, la quale indurrebbe a ricondurre l'origine dello stemma bolognese alla Lega Lombarda. È vero che molte fra le città che si strinsero insieme per imporre la realtà storica delle loro autonomie alle utopie giuridicistiche dell'Imperatore portano su lo scudo la croce, ma è vero anche che la medesima pezza araldica distingue altre città che non solo non parteciparono alla Lega, ma parteggiarono francamente per Barbarossa. Dovrebbe, se mai, farsi una constatazione più generale, e cioè che non è raro trovar la croce nelle insegne di quelle città che ebbero vita comunale florida e potente.

È forza allora riconoscere che non ci è possibile nè riconnettere l'origine dello stemma di Bologna con alcun avvenimento storico di grande importanza nè dare una giustificazione sicura della pezza che vi campeggia, simbolo comunissimo ora e più ancora nel medioevo, e tale che è na-



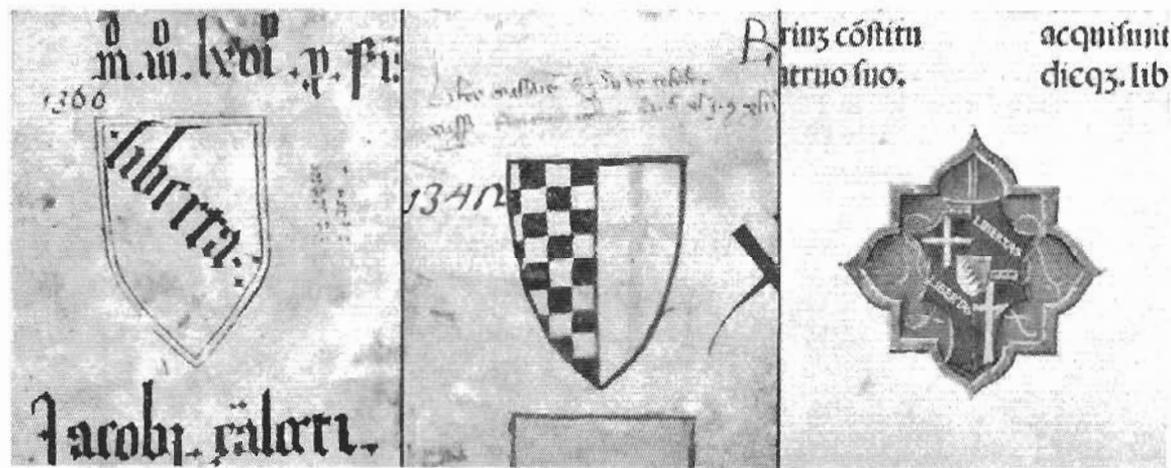
DA SINISTRA A DESTRA: LO STEMMA DEL COMUNE NEL 1379 (FRONTISPIZIO DELLA MATRICOLA DEI FALCIGNANI), SAN GIORGIO IN DIVISA DI PANTE E DI CAVALIERE BOLOGNESE (REGISTRI DELL'UFFICIO DEGLI STIPENDIARI DEGLI ANNI 1400 E 1402, LO STEMMA INQUARTATO COL BOLOGNESE NELLO SCUDO DEL CAVALIERE E POI ABBASO ERA QUELLO DEI BENTIVOGLIO).

turale sia scelto per primo allorchè sorga la necessità di un segno distintivo.

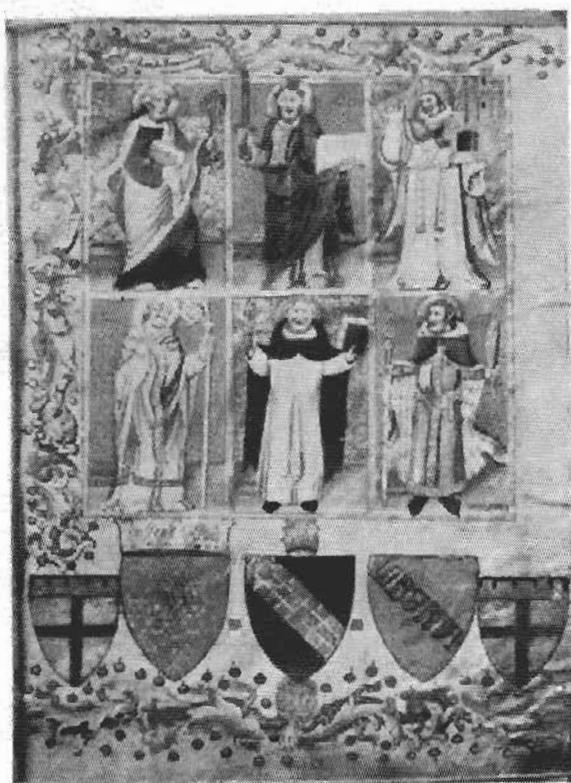
Come segno distintivo militare, infatti, cioè come vessillo, al pari di tutti gli altri, nacque certamente lo stemma rossocrociato della città degli studi, e in età anteriore a quella comunale. Servi da prima a distinguere negli eserciti feudali, formati dalla riunione delle genti soggette ai diversi vassalli, gli armati di Bologna da quelli delle altre terre; poi, cacciato il conte Uberto, spianata la rocca imperiale, ottenutosi franchigie col famoso diploma dell'imperatore Enrico V, sottoscritto da Imerio, rimase come vessillo delle milizie e insegna dipinta sullo scudo dei soldati bolognesi; infine divenne l'arma del libero Comune.

Questa evoluzione, che non si limita solamente a Bologna, ma si estende a tutte le città che godono autonomie comunali, ci spiega come lo stemma, conservando a lungo in certo qual modo un carattere militare o connesso con la

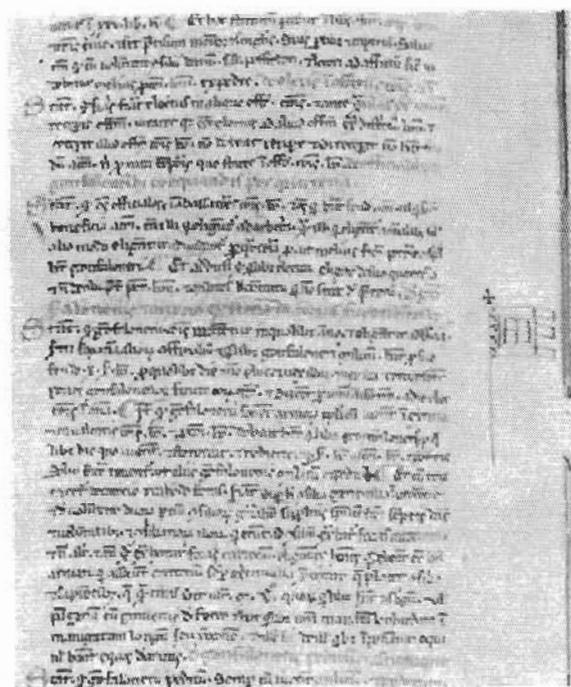
milizia, tardasse a divenire insegna esclusiva della città. Lo scudo crociato non compariva, infatti, nei sigilli bolognesi, o per lo meno non compare in quei pochissimi più antichi che ci son rimasti, come quello di cera che pende da una lettera del 1264, ora conservata nell'Archivio Comunale di Todi, che al posto dello stemma ha un muro di città con una porta chiusa e tre torri; tutt'intorno è la leggenda: SIGILLUM CIVITATIS BONONIE. Nè compar meno su le monete, chè il primo *bolognino*, coniato, com'è noto, nel 1191 in forza del diritto accordato da Enrico VI, porta nel dritto la leggenda BONONI intorno alla lettera finale A posta nel mezzo dell'area, e nel rovescio ENRICHVS intorno alle lettere *WRR* (cioè *imperator*) disposte in croce intorno a un punto centrale. Per trovare una croce vera e propria bisogna scendere al *pepalesi* di Taddeo (1337-1347) ma la croce è patente e diversa perciò da quella del Comune, mentre è invece perfettamente simile a quella delle monete



DA SINISTRA A DESTRA: IL COSÌ DETTO "STEMMA DEL POPOLO", NEL 1366. SCUDO PARTITO DI PEPOLE E DI BOLOGNA. STEMMA DI BOLOGNA RECANTE IN CUORE L'ARMA DEI BENTIVOGLIO.



LIBRO DEI CREDITORI DEL MONTE DEL 1393
CON GLI STEMMI DEL COMUNE E DI FRANCIA



LA PIÙ ANTICA RAPPRESENTAZIONE DEL VESSILLO
DI BOLOGNA NEGLI STATUTI DEL COMUNE DEL 1259.

di innumerevoli altre città in quell'epoca: è perciò assai dubbia la relazione che al Malaguzzi Valeri parve di scorger fra stemma e moneta. Un vessillo crociato sorretto da un leone rampante si ha nel bolognino d'oro coniato dal reggimento popolare del 1376, ma solo nel *grosso* visconteo del 1438-1443 compare finalmente il vero scudo della città.

Tutto ciò, comunque, non infirma in alcun modo il fatto che insegna del Comune era la croce rossa in campo d'argento, e tale rimase per lunghissimi anni, cioè tutto il secolo XII e gran parte del XIII. Sullo scorcio del Duecento, quando la lotta fra il Papato e gli ultimi Svevi, grazie all'intervento delle armi francesi, tracolò in favore del primo, un nuovo elemento araldico si aggiunse allo stemma rosso-crociato: il capo d'Angiò. Anche questa pezza, in origine, non fu di concessione nè di padronanza, ma dovè essere liberamente assunta dai partigiani di re Carlo prima, di re Roberto poi. Il Comune, probabilmente, fece uso in guerra tanto del proprio vessillo come di quello del re di Napoli, e da ciò seguì l'uso, documentato da miniature, dei due stemmi *accollati*, posti, cioè, uno presso l'altro; i quali però presto furono uniti insieme col ridurre quello degli Angioini (il *seminato di Francia* spezzato da un lambello rosso) al solo capo, conservando così la spezzatura e ordinando i gigli in fascia. Ma solo col tempo i pendenti del lambello si fissarono nel numero di quattro e di conseguenza i gigli divennero tre: in origine la loro quantità è arbitraria, e ancora nel Trecento inoltrato alcune miniature della serie degli Statuti delle Arti dell'Archivio di Stato ne mostrano fino ad otto.

Anche su questo argomento, quindi, occorre liberarsi da un errore aulico, che ha avuta una certa fortuna: che cioè, il capo d'Angiò sia entrato nello stemma bolognese in seguito a una concessione del re Carlo VI di Francia alla fine del Trecento. L'errore è derivato da mala interpretazione di una cronachetta di Graziolo Accarisì, stampata nel 1665, il cui originale, della metà circa del Quattrocento, fu per lungo tempo conservato nella *Camera Actorum* del Comune e si trova ora anch'esso nell'Archivio di Stato. Vi si narra come Carlo VI nel 1389 prendesse in protezione la città e le facesse dono della propria bandiera, l'orifiamma, che i magistrati vollero vessillo del Comune. Il fatto, d'altronde confermato dalla cronaca del Griffoni, nulla ha d'inverosimile nè contrasta con le circostanze del momento storico, e non v'è quindi ragione di non ritenerlo vero; ma per quanto riguarda la sua relazione col capo d'Angiò nello stemma cittadino, basta ricordare che quella pezza araldica si trova in quasi tutte le numerosissime figurazioni che ci son rimaste dell'arma di Bologna nei secoli XIV e XIII, e inoltre si deve osservare che l'orifiamma è *di Francia*, cioè « azzurro seminato di gigli d'oro » senza la caratteristica spezzatura del lambello, e avrebbe perciò potuto dare origine al *capo di Francia*, azzurro caricato di con tre gigli d'oro ordinati in fascia, e non al capo d'Angiò, che è simile ma con la spezzatura del lambello rosso. Del resto, tanto ad accrescere credibilità al racconto dell'Accarisì come a

dimostrare l'inesattezza dell'interpretazione datane, stanno i tre magnifici *Libri dei Creditori del Monte* del 1393-1395, alluminati da Nicolò di Giacomo, caposcuola della miniatura bolognese che ostentano lo scudo del Comune, con tanto di capo d'Angiò, accanto a quello così detto «del popolo» di cui parleremo fra breve, e a quello di Francia cimato della corona reale.

Lo stemma di Bologna fu dunque, per l'ultimo quarto del secolo XIII e quasi tutto il XIV, la croce rossa su campo d'argento, col capo d'Angiò. Ma con la fine del Trecento, un altro elemento si aggiunge a questi nell'araldica del Comune. Narra il Ghirardacci che, allorquando, nel 1376, i Bolognesi si ribellarono alla signoria pontificia, cacciarono il cardinale legato Guglielmo di Noellet e aderirono alla Lega, i Fiorentini inviarono loro, insieme con ragguardevole aiuto militare, uno stendardo azzurro col motto *Libertas*. Questo, si disse, fu assunto come arma del popolo, contrapposta a quella con la croce rossa, che rimase arma del Comune. Anche in questo caso, il fatto può ammettersi come storico, ma lo scudo col motto *Libertas* si trova anche prima del 1376: si può, per esempio, citare la copertina membranacea, unica superstite di un registro d'archivio, che porta appunto il disegno della così detta «arma del popolo» insieme alla data, chiaramente leggibile, del 1366.

Di questi due elementi araldici della fine del Trecento, il seminato di Francia scomparve quasi subito dal blasone comunale, mentre la così detta «arma del popolo» vi rimase per sempre. Nei primi tempi e per gran parte del secolo XV, lo stemma di Bologna fu rappresentato da due scudi accollati, a destra «del Comune», a sinistra «del popolo»; verso la metà del Quattrocento i due scudi si fondono in uno, inquartandosi, e il nuovo scudo così formato s'incontra per la prima volta — ch'io sappia — in alcune monete di Sante Bentivoglio. La forma così fissata dello stemma bolognese rimase inalterata nei secoli seguenti e ancor oggi perdura.

Ambedue le signorie che Bartolo da Sassoferrato definirebbe «legali», cioè quella di Taddeo Pepoli e dei suoi figli e quella di Giovanni II Bentivoglio, portarono una modificazione allo stemma della città, aggiungendovi qualche elemento dello stemma della loro famiglia. Alcune copertine di registri d'archivio e alcuni Statuti di corporazioni artigiane degli anni 1337-1359 ci mostrano uno scudo «partito di Pepoli e di Bologna», cioè «nel 1° scaccato d'argento e di nero e nel 2° d'argento alla croce di rosso col capo d'Angiò»; numerosi documenti della fine del Quattrocento e dei primi del Cinquecento (per esempio una miniatura che orna la copia posseduta dell'Archivio di Stato del privilegio teodosiano per lo Studio glossato dal Bolognini, stampato da Platone de' Benedetti nel 1491) presentano lo scudo inquartato di Bologna e sul tutto uno scudetto di Bentivoglio, che è, com'è noto, «trinciato cuneato d'oro e di rosso». Ma, naturalmente queste modificazioni furono effimere e limitate alla breve durata delle due signorie.



BOLOGNINO DEL 1191



PEPOLESE DI TADDEO CON LA CROCE PATENTE



BOLOGNINO D'ORO DEL 1376 COL LEONE E IL VESSILLO



CROSSO VISCONTEO DEL 1438-43 CON LO STEMMA DI BOLOGNA



SCUDO DI CLEMENTE VII CON L'ARMA INQUARTATA DI BOLOGNA



IL SUCCELLO DEL COMUNE (1264)

Nè in passato nè ora il Comune di Bologna fece uso alcuno di corona, come invece fecero, per esempio, Roma, che orna tradizionalmente il suo scudo con una corona irregolare, costituita da un cerchio sormontato da sei fioroni, di cui quattro visibili (e il primo esempio è nella famosa *ruggitella del grano* del secolo XIV) o Torino, che, essendo insignita del titolo comitale, porta la corona relativa. Lo stemma bolognese è, invece, cimato da una testa di leone posta di fronte; e i più non fanno che ripetere la spiegazione che ne dette, nel secolo XVII, il Masini nella sua « Bologna perlustrata », cioè che sia derivata dal dono di un leone e di una leonessa fatto dal marchese Obizzo d'Este al Comune nel 1293. Anche in questo caso, pur facendo salva la possibile verità del fatto storico, sembra, più che dubbio, del tutto inesistente l'asserito legame, perchè in nessuno degli scudi dipinti, scolpiti o miniati dei secoli anteriori al XVI si trova tale ornamento. Il quale appare invece in quelli del Cinquecento: per esempio in

quello monumentale che è sulla base del Nettuno e in quelli stampati sui frontespizi di alcune pubblicazioni ufficiali, come la *Reformationes novaeque constitutiones causarum civilium palatii* edite dal Benacci nel 1570 o le tariffe della Gabella Grossa edite dallo stesso nel 1580.

L'origine di questo elemento, più che ornamento dell'araldica bolognese si deve ricercare, io credo, altrove, e precisamente nella rivoluzione del 1376, già ricordata a proposito della così detta « arma del popolo ». La città si dette allora una nuova costituzione, interamente basata sulle corporazioni artigiane e affidò il potere esecutivo, oltre che al Gonfaloniere e agli Anziani del popolo, al Collegio dei Massari delle Arti; e il simbolo di questa rinnovata democrazia fu quello che appare per la prima volta, come vedemmo, su alcune monete coniate in quell'anno, e diviene poi comunissimo: il leone rampante che tiene fra le zampe anteriori una bandierina crociata. Gli avvenimenti storici tolsero ben presto ogni contenuto politico alle magistrature popolari, le quali tuttavia continuarono ad essere elette, trasformandosi in magistrature municipali. I Collegi mutarono nome, divenendo i « Tribuni della Plebe » e mutarono anche la loro natura popolare, perchè vi furono chiamati anche appartenenti al ceto nobile, così che quando, nel corso del secolo XVI, Bologna perdette definitivamente la sovranità e perciò tutte le magistrature divennero municipali, non vi fu più ragione di distinguere queste da quello, e allora il leone si ridusse alla sola testa che, contrariamente alle consuetudini araldiche, fu volta di fronte e messa a ornare lo scudo della città. L'uso non acquistò subito forza di consuetudine, talchè fino ai primi anni del secolo XVII si vedono spesso figurati stemmi privi di quell'ornamento: man mano, però, che si avanza nel tempo, lo si vede crescere sempre più, fino a divenir costante e senza eccezione nel secolo XVIII, quando la testa di leone assume valore e funzione identici a quelli di una corona, implicando tuttavia un simbolismo di tutt'altro genere e assai più consone alla gloriosa tradizione italica del libero comune. Questa evoluzione può agevolmente essere seguita e verificata da chi voglia, sfogliando le tavole IV e seguenti del volume del *Corpus Nummorum Italicorum* dedicato a Bologna.

In conclusione, si deve ritenere che la testa di leone, pur non facendo parte dello scudo propriamente detto, sia parte integrante dello stemma, cui per converso non spetta ornamento di corona: e nessuno, credo, vorrà rimpiangere che l'arma gloriosa della *mater studiorum* anzichè dal consueto cerchio di mura turrette che agguaglia fra loro tutti i comuni dell'Italia una, sia sormontata dal simbolo della nobiltà e della forza.

GIORGIO CENCETTI